POTERE OPERAIO

Anno III - 6 luglio 1971 - Suppl. al n. 42 SPECIALE Quindicinale - Abb. post. II 70% - PREZZO POLITICO

IL MINISTRO DI POLIZIA HA DICHIARATO: L'INFINITA POTENZA DELLO STATO SI ABBATTERA' SU QUANTI INTENDONO TURBARE L'ORDINE COSTITUITO

TRIBUNALE SPECIALE A TORINO

COMPAGNI,

Strillare contro la repressione non ci piace. Non ci piace perché il più delle volte significa attestarsi su di un livello difensivo, coprire la propria incapacità con la scusa della debolezza del movimento, accettare l'immobilismo perché si scopre improvvisamente che il padrone è feroce.

Tutta l'iniziativa politica capitalistica che si misura con il livello dell'attacco operaio e proletario, che tenta di riconquistare il terreno che soggettivamente ed organizzativamente le lotte gli hanno strappato, è « repressione ».

Repressione è l'insieme di operazioni politiche che il potere capitalistico mette in atto nel tentativo di sbaracare il movimento e le sue avanguardie. Repressione è l'« infinita potenza dello Stato » scagliata contro le lotte proletarie, l'insubordinazione sociale, i progetti d'organizzazione rivoluzionaria di classe, i militanti comunisti rivoluzionari. Repressione è anche e innanzitutto il tentativo dei sindacati e del PCI di arrestare una circolazione di lotte che non aveva conosciuto soste dal '69 e questo tentativo trova oggi l'ultima verifica nella chiusura delle vertenze FIAT e ZANUSSI, nella revoca dello sciopero nazionale del giugno. Alla minaccia di crisi, di spostamento a destra dell'equilibrio politico, le organizzazioni opportuniste rispondono coerentemente con la scelta di imporre lo sviluppo capitalistico con l'offerta della tregua, della pace sociale.

Se l'autonomia operaia, la permanenza del movimento è il nemico da battere, se il passaggio all'organizzazione rivoluzionaria è il progetto da stroncare, partito e sindacati giocano un ruolo repressivo specifico e rappresentano la copertura politica che tenta di mistificare la realtà del contrattacco capitalistico, di sollecitare un interesse operaio allo sviluppo. Assorbire la spinta di lotta del movimento nella contrattazione dei tempi e dei modi delle riforme, nella contrattazione dello « sviluppo alternativo », è il progetto dei riformisti. Ma oggi, tutto questo non si dà senza una subordinazione piena al terrorismo e alla violenza del contrattacco dello stato capitalistico.

Ma se la lettura delle lotte che abbiamo fatto in questi anni è esatta, la tregua non c'è e non ci sarà. È da questa previsione che occorre trarre l'indicazione per la risposta alla « repressione »: una risposta politica di attacco.

La giornata del 29 come indicazione contro la tregua ha anche verificato i limiti al livello organizzativo che abbiamo nelle mani a Torino: limiti che occorre superare se si vuole realizzare la saldatura fra lotte di fabbrica e lotte sociali, se si punta a riprodurre organizzativamente un altro 3 Luglio.

Costruire e gestire organizzativamente scadenze di lotta sul territorio (casa, trasporti); coinvolgere in queste lotte lo stesso strato di classe sul quale si fonda in fabbrica il progetto organizzativo, questa appare sempre più una necessità urgente, per ridare credibilità politica alla proposta che le avanguardie organizzate portano davanti ai cancelli della Fiat, per superare un rapporto ormai logorato se privo di uno sbocco politico complessivo, se rinchiuso ancora all'interno dei reparti e delle officine. Il 29 i militanti rivoluzionari, gli operai e i proletari d'avanguardia hanno mostrato una capacità di praticare il terreno della violenza organizzata di classe contro la violenza dello stato del padrone, hanno mostrato alle avanguardie di fabbrica la capacità dei compagni di reggere il livello di scontro che la situazione impone, ha dato credibilità all'indicazione dell'appropriazione violenta della ricchezza sociale come strumento nuovo e più avanzato di lotta politica operaia e proletaria contro il potere del padrone.

L'arresto ed il processo ai 53 compagni, l'istruttoria aperta contro altri 40 compagni, dimostrano il livello di terrorismo che lo stato è disposto a mettere in moto perché questo progetto si arresti, perché non si saldi e non raccolga in modo organizzato quella violenza operaia che ormai compare dentro tutti gli episodi di lotta.

Sottrarci ogni agibilità di intervento, ogni pratica di propaganda e di agitazione, farci pagare a caro prezzo ogni momento di scontro che mini la loro speranza di pace sociale, è diventata la direttrice sulla quale tutte le forze politiche istituzionali e gli strumenti repressivi — polizia e magistratura — si stanno muovendo.

Intendiamo difenderci con tutti i mezzi. In primo luogo con l'attacco, con la capacità di mantenere e di estendere, di rafforzare e di approfondire l'offensiva. In secondo luogo, difendendo a tutti i costi la nostra agibilità politica, giocando su tutte le contraddizioni che si aprono all'interno del fronte nemico, spingendo a farne scoppiare il più possibile, in modo lacerante. La democrazia borghese non ci sta minimamente a cuore, l'unica « democrazia » che conosciamo è il fucile sulle spalle degli operai, e il partito degli operai alla guida del fucile. Malgrado ciò, abbiamo tutta l'intenzione di mettere alla prova i « democratici conseguenti », di scatenare quanto più casino è possibile nel fronte della borghesia, di mettere in luce con rigore scientifico tutte le differenze (ma l'identica natura) fra gestione democratico-costituzionale e gestione autoritaria e violenta del potere di classe, dello sfruttamento capitalistico, del dominio e della violenza del capitalisti.

Visto che lo stato, in questa fase, appare disposto a fregarsene di ogni parvenza di garanzia costituzionale pur di dare maggior efficacia e sollecitudine all'azione tendente a togliere dalla scena le avanguardie rivoluzionarie, diventa urgente per noi garantirci a tutti i costi l'agibilità politica. L'aperta opera di delazione del PCI e dei sindacati, unita ad un'insufficiente legame di massa delle organizzazioni rivoluzionarie, lasciano scoperto un margine troppo ampio alla repressione: spingere a prendere posizione tutte le forze sensibili all'offesa alle libertà formali garantite dallo stato borghese è oggi utile per garantire la continuità e la prospettiva del nostro progetto politico.

Ma pensare che questo debba significare accettare la logica difensiva, perdere di vista l'offensiva come teoria generale, come necessità e volontà di parte operaia, accettare la logica della « difesa », sarebbe una scelta opportunista.

Al contrario il cuore dell'iniziativa sta nella capacità offensiva, nella capacità di costituire in modo organizzato momenti sempre più avanzati di scontro.

Alla tigre di carta della repressione capitalistica si risponde così.

Comunicato

del Comitato per il soccorso rosso

Fin dai primi giorni del processo, numerosi intellettuali torinesi hanno preso posizione con una dichiarazione firmata e mandata ai giornali (circa 200 firme) contro l'intenzione di stroncare con tutta la forza dello stato il movimento di lotta guidato dalle avanguardie operaie della Fiat e generalizzato a tutti gli strati sociali, intenzione che vede appunto in questo processo il banco di prova per verificare le possibilità future di una repressione totale delle lotte.

La dichiarazione ha poi girato con gli spettacoli del compagno Dario Fo e degli altri compagni de La Comune, *e ha raccolto migliaia di firme di adesione.*

Ci si è resi conto del fatto che le organizzazioni rivoluzionarie sono attaccate perché rappresentano un effettivo punto di riferimento per la lotta di classe e che in una situazione come questa occorre impegnare al massimo tutte le forze che sinceramente si schierano dalla parte degli sfruttati e degli oppressi, ma che non hanno una collocazione 'militante' all'interno dei gruppi.

Proprio per questo si è costituito il Comitato per il soccorso rosso, *a gestione unitaria, che intende mettersi al servizio della lotta di classe, non limitando l'intervento alla difesa e all'assistenza (anche se in questo momento una colletta per gli arrestati e i licenziati ha già di per sé un significato politico preciso), me cercando di impegnare settori di classe e strati sociali diversi ad assumere iniziative di propaganda e di lotta rivoluzionaria al loro interno.*

La prima manifestazione del Comitato *è stata la convocazione di una assemblea cittadina il 25 giugno, che rompesse la congiura del silenzio intorno alla repressione in atto nelle fabbriche, nei quartieri, nelle caserme, nelle scuole, e sopratutto intorno a questo processo politico (congiura del silenzio alimentata vergognosamente dai giornali di tutte le tendenze) e mettesse sotto accusa il 'tribunale speciale' di Torino, che viola apertamente la stessa legalità borghese.*

L'assemblea ha votato all'unanimità una mozione di condanna della magistratura e di impegno alla partecipazione attiva a tutte le iniziative che si prenderanno nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri a sostegno dei compagni arrestati.

« L'assemblea denuncia la clamorosa violazione delle più elementari garanzie di tutela dei diritti degli imputati nel processo contro 56 manifestanti. In corso presso il tribunale torinese; individua (...) nel clima di intimidazione creato con un eccezionale schieramento di carabinieri e agenti, dentro e fuori il tribunale, nelle ripetute minacce rivolte ai testimoni della difesa e agli avvocati difensori, (...) la premessa per una trasformazione di fatto del collegio giudicante in un tribunale speciale.

Adesione 2000 firme.

Torino, 26 giugno 1971

IL COMITATO PER IL SOCCORSO ROSSO

compagni,

Il 20 luglio uscirà il numero 42 di POTERE OPERAIO, che resterà nelle edicole nel periodo estivo, fino al 3 settembre.

Noi crediamo che — in questa situazione — non solo tutte le sezioni, tutti i militanti di POTERE OPERAIO, ma anche tutti i compagni che fanno riferimento alle nostre posizioni e alla nostra pratica politica, e più in generale che si richiamano alle lotte e all'iniziativa politica delle forze della sinistra rivoluzionaria, debbano e possano impegnarsi in uno sforzo e in una campagna di diffusione militante, di penetrazione e di sostegno del giornale.

Questo, per almeno due motivi politici che ci stanno particolarmente a cuore: 1°) l'urgenza di produrre il massimo sforzo di propaganda, di intervento, di agitazione, di organizzazione al sud, puntando apertamente all'apertura organizzata di una grande ondata di lotte proletarie contro lo stato del lavoro, della fame, dell'emigrazione; e al tempo stesso estendere e consolidare il lavoro d'organizzazione rivoluzionaria nelle fabbriche e nel territorio, a livello nazionale; 2°) la necessità di sostenere finanziariamente il giornale e il peso di un'intervento e di un'iniziativa d'organizzazione che cresce rapidamente, moltiplicando le necessità pratiche. Tutto questo, in una situazione in cui l'attacco repressivo contro la sinistra rivoluzionaria è particolarmente duro, e particolarmente duro è contro di noi: decine di compagni, di militanti di POTERE OPERAIO sono in queste settimane in galera o sotto processo: da Torino a Porto Torres, da Ferrara a Roma, da Bologna a Genova.

COMPAGNI, DIFFONDERE IL GIORNALE, SOSTENERLO, ABBONARSI: NOI CREDIAMO DI POTERLO CHIEDERE A TUTTI I MILITANTI DELLA SINISTRA DI CLASSE, A TUTTI I COMUNISTI RIVOLUZIONARI.

RICHIEDETECI LE COPIE, ABBONATEVI!

via dell'Umiltà 84 - 00187 ROMA
redazione POTERE OPERAIO ,
CC. Postale n. 1/59503

Ferrara, Porto Torres: proletari, riformisti e polizia

SCONTRI A PORTO TORRES

La sera di domenica 27 giugno, gruppi di crumiri e squadracce prezzolate si infiltrano nella fabbrica SIR occupata e attaccano gli operai del picchetto, spingendoli verso l'esterno, dove intanto si erano concentrati forti contingenti di polizia e « baschi neri ». Stretti tra due fronti, gli operai sono costretti ad abbandonare la fabbrica.

La mattina dopo, ai cancelli delle imprese — fatti serrare nella nottata — si radunano più di tremila operai, insieme ai militanti della sezione di POTERE OPERAIO e di altri gruppi della sinistra rivoluzionaria. Gli operai, che non « si accingono a rientrare ordinatamente al lavoro per passare ad altre forme di lotta » (come scrive l'Unità del 29 in una cronaca che sembra ispirata dal suo utente pubblicitario Rovelli), sostano per qualche ora ai cancelli, fanno capannelli per prendere decisioni e valutare la controffensiva padronale.

Questa non si fa attendere: preceduti da 7-8 agenti che, con chiara funzione provocatoria, si aggirano fra i capannelli degli operai, celerini e baschi neri colgono il primo pretesto — un deciso invito ad andarsene — per scagliarsi contro gli operai sparando candelotti ad altezza d'uomo.

Per circoscrivere la zona e impedire che gli operai raggiungano i paesi vicini, i poliziotti appiccano fuoco ai campi tutt'attorno alla fabbrica, e spengono precipitosamente l'incendio solo quando le fiamme 'sconfinano' verso i campi di Rovelli.

Lo scontro, che si sposta ora nel centro di Porto Torres e negli altri paesi vicini, va avanti fino all'una.

Da una parte, più di 3000 operai che bloccano le strade, alzano barricate, presidiano l'ingresso dei paesi. Dall'altra gli addestratissimi 'baschi neri', che coperti dai lacrimogeni dei celerini, sparano numerosi colpi di fucile. Pochi i feriti durante gli scontri, decine e decine rastrellati durante la successiva caccia all'uomo.

Gli arrestati — cinque operai d'impresa, un operaio della Sir e un disoccupato sono: Agostino Chiano di Sorso, Antonino Salis di Osilo, Giovanni Maria Manenti di Fedini, Gianbattista Loria di Sassari, Franco Pirisi di Alghero, Eusebio Manconi di Torralba, Angelo Muna di Porto Torres (scarcerati dopo 7 giorni di galera).

Ci sono inoltre — scrivono i giornali — 160 denunce per « gravi imputazioni ». I padroni hanno paura: anche il sud è in marcia!

I RIFORMISTI CON I RIFORMISTI, I RIVOLUZIONARI CON I RIVOLUZIONARI

L'Istituto Tecnico Industriale Provinciale di Ferrara, scuola gestita dall'amministrazione « rossa » ha appena da qualche giorno 'bocciato' uno studente — militante di POTERE OPERAIO — distintosi nelle lotte dello scorso autunno contro i costi dello studio, contro i costi sociali in genere, per l'appropriazione di mense, scuole, trasporti, case.

I compagni reagiscono, organizzando per il 26 un « processo pubblico » contro la repressione, nelle diverse forme che assume oggi, nella sostanziale omogeneità delle sue caratteristiche. Processo politico, dunque, anche contro tutti i collaborazionisti che rappresentano — di questo progetto repressivo — una precisa articolazione.

Ma il comune « rosso » non consente l'agibilità del suolo pubblico; e così anche la questura nega l'autorizzazione.

Sabato, i compagni impiantano un intenso lavoro di agitazione controinformazione; diffondono un volantino di spiegazione dei fatti. Capannelli a forte partecipazione proletaria. La polizia carica, i capannelli si riformano poco più tardi e durano fino a notte.

Lunedì, comizio dei fascisti, mobilitazione dei compagni di POTERE OPERAIO, scontri. Un compagno militante di POTERE OPERAIO, Paolo Ceccherelli, viene ferito.

Il pomeriggio una gran quantità di proletari presidia il centro cittadino. A un certo punto, una macchina di fascisti armati di tutto punto, entra nella piazza col chiaro intento di provocare.

I compagni di POTERE OPERAIO tentano di fermarla, il PCI non muove un dito, i carabinieri rastrellano la zona, prendono i compagni e li immobilizzano, e i fascisti li aggrediscono. Tutto si conclude con tre arresti, tra cui un compagno di POTERE OPERAIO, Daniele Barone. La mobilitazione continua.

POTERE OPERAIO

Direttore responsabile:
EMILIO VESCE

Indirizzo: Redazione di P.O.,
Via dell'Umiltà, 84 - 00187 Roma
Autorizzazione del tribunale di Modena
n. 449 in data 1 aprile 1967
Distribuzione nelle edicole:
Ag. Giornali Parrini

Abbonamento annuo L. 5.000; semestrale L. 2.500; sostenitore L. 10.000. Versamento in CCP n. 1/59503

La "cricca" Pempinelli - Moschella - Lungo & C. non rispetta neanche la legalità borghese

Vizio di forma

Spostamento dalla IV alla V sezione penale del processo. Sostituzione del presidente

Era uso costante del tribunale di Torino — consolidato da una circolare interna del dicembre 1970 — assegnare i processi per direttissima in base al giorno d'inizio (lunedì la prima sez., martedì la seconda, ecc.).

Si capisce bene, quindi, come mai questo processo — quantunque iniziato di giovedì — sia stato affidato alla V sezione.

Nell'ambito della normale rotazione, il presidente di turno della V sezione avrebbe dovuto essere il giudice Tinti. Pempinelli non faceva neanche parte del collegio.

Violazione dei diritti della difesa

Gli avvocati non hanno potuto parlare con gli imputati prima del processo, se non nel momento dell'interrogatorio da parte del Pubblico Ministero. È stato dato ordine alla scorta di non lasciar parlare gli avvocati con gli imputati in aula. I difensori hanno protestato: è stato accordato un permesso di colloquio solo fuori dell'aula, impedendo a imputato e avvocato di discutere il processo « dal vivo ». Solo in un secondo tempo viene concesso di parlare con gli imputati in aula d'udienza.

Durante il processo, i « diritti » che la giurisprudenza borghese concede alla difesa, sono continuamente prevaricati. Perfino il rifiuto del presidente a disporre i microfoni in aula per dar modo a tutti, specialmente agli imputati, di poter seguire il processo, ha un preciso sapore intimidatorio e repressivo.

Violazione dei diritti degli imputati

La più grave provocazione è stata fatta in prima udienza quando, a processo iniziato, le catene non erano ancora state tolte agli imputati. Alle rimostranze della difesa il presidente replicava che per questioni di ordine pubblico riteneva opportuno che gli imputati restassero incatenati durante tutto il processo. Solo dopo nuove insistenze si riusciva a far togliere le catene.

Agli imputati, durante l'interrogatorio, non è stato possibile fare alcuna dichiarazione. Alla domanda del presidente « Perché ha partecipato al corteo? », se l'imputato rispondeva puntualmente dichiarando le proprie motivazioni politiche, veniva interrotto. Il giudice, sostenendo che non si tratta di un processo politico, afferma sempre che a lui interessa soltanto sapere se l'imputato appartiene a Potere Operaio o a Lotta Continua. Le dichiarazioni politiche degli imputati non vengono messe a verbale.

Il processo non è pubblico

L'edificio del tribunale è circondato dalla forza pubblica. La parte dell'aula di udienza che dà sulla strada è sbarrata. L'ingresso al tribunale viene impedito a numerose persone. Quelle che riescono ad entrare vengono fermate alla porta dai carabinieri con la scusa che l'aula è sovraffollata. Nel posto riservato al pubblico stazionano molti carabinieri e agenti in borghese, così che il poco spazio disponibile per il pubblico è ulteriormente ridotto.

Validità dei testi d'accusa

La maggior parte dei testimoni d'accusa che hanno riconosciuto gli imputati erano stati precedentemente in aula. **Il capitano Lungo, principale teste d'accusa, è anche il capitano della scorta, per cui è sempre in stretto contatto con gli imputati e assiste così al dibattimento, violando le più elementari regole processuali vigenti per l'attendibilità dei testi.**

Alla precisa domanda del Collegio di Difesa ad un sottotenente che stava deponendo: « Lei è stato in precedenza in quest'aula? » il presidente si rifiutava di porla: « Non mi consta che i miei ordini in merito alla presenza dei testi siano stati trasgrediti ».

L'andirivieni continuo dei testi d'accusa dall'aula, prima di testimoniare, ha costretto la difesa a porre un servizio d'ordine. A questo punto il capitano Lungo si è chiuso in una stanza con i testi che non erano ancora stati sentiti. È stata fatta notare al presidente questa circostanza, ma egli non ha preso provvedimenti, perché il capitano Lungo fa parte della scorta.

Atteggiamento intimidatorio della corte

Appena introdotto il primo testo citato dalla Difesa, il presidente esordisce chiedendogli spontaneamente se era stato presente in aula prima di quel giorno, e ammonendolo dei gravi rischi in cui incorreva. I testi sono stati sentiti in un'atmosfera di minaccia, sia per il modo con cui il presidente ha posto loro le domande, sia perché oltre alle continue ammonizioni, dietro al P.M. si sono messi il capitano Lungo e agenti della politica che controllano sui loro fascicoli identità e fotografie dei testi.

Il P. M.

Il P.M. durante questo processo si è rivelato non l'« accusatore imparziale al servizio dello stato », ma l'avvocato privato dei poliziotti e dei carabinieri. Il P.M. si è sempre opposto alle istanze presentate dalla difesa, anche a quella riguardante lo stralcio dei minori.

Di fronte alle deposizioni palesemente false — o almeno contraddittorie — fatte dai carabinieri, invece di riservarsi di incriminare i testi, minaccia processi per calunnia o la trasformazione del processo per direttissima in istruttoria formale, con la conseguenza di cinque mesi di galera per tutti gli imputati. Questa minaccia è saltata fuori ogni volta che argomenti portati dall'accusa non reggevano, o richiedevano per lo meno un confronto di testi.

IL NOSTRO CASELLARIO

Pempinelli Vittorio
il Giudice

Oggi per i padroni il problema fondamentale del ristabilimento dell'ordine in fabbrica e nella società si risolve anche con l'impiego delle carogne fasciste. Per questo, anche nei tribunali, riesumano i vecchi tromboni fascisti in toga che, dopo i tempi d'oro del ventennio, avevano potuto sfogare la loro rabbia soltanto su ladruncoli di autoradio e borseggiatori.

PEMPINELLI VITTORIO È L'UOMO GIUSTO: nella sua ottusità ha i pregi fondamentali della dedizione assoluta agli interessi dei padroni, dell'odio feroce contro i proletari, della disponibilità totale ad essere l'esecutore entusiasta della repressione di stato.

Questa fede incrollabile nella propria missione di giustiziere contro il proletariato arriva a metterlo in contrasto con quelle stesse regole della giustizia borghese, che egli dovrebbe far rispettare. La fretta di far piazza pulita con gli imputati è troppo forte: per questo compie — anche sul piano strettamente « giuridico », cioè dal punto di vista della « forma » del dominio di classe — una serie incredibile di soprusi.

La nomina di Pempinelli come giudice in questo processo è stata una scelta politica, compiuta dal Ministro degli Interni e eseguita dal procuratore della Repubblica, che ha spostato il processo dalla IV sezione, considerata troppo morbida, alla V sezione. Inoltre il giudice di turno, Tinti, è stato sostituito con Pempinelli, che evidentemente dà maggiori garanzie di comportamento punitivo e di decisioni « esemplari ». Questo sistema di spostare i processi politici in alcune sezioni « speciali » lo conosciamo bene: lo stesso è avvenuto a Roma per il processo contro Tolin, accusato — come direttore di POTERE OPERAIO — di aver incitato gli operai di tutta Italia alla rivolta contro lo Stato e al danneggiamento delle autovetture, e per i 4 compagni processati per il picchetto davanti a una filiale FIAT: tutti e due questi processi sono stati affidati alla IV sezione penale del tribunale di Roma, che è una sezione « speciale » per processi politici come la V sezione di Torino. Tutti e due questi processi si sono conclusi con condanne durissime per i compagni incriminati.

Per il fatto, quindi, che questo processo si inserisce in un disegno politico complessivo antioperaio, di attacco alle organizzazioni rivoluzionarie; per il fatto che questo è solo il primo di una lunga serie di processi che a Torino — come in molte altre città — vengono in queste settimane imbastiti contro i dirigenti delle organizzazioni rivoluzionarie; per queste ragioni siamo costretti ad occuparci di personaggi come il Pempinelli.

Perché anche loro, nella loro personale irrilevanza, sono strumenti attraverso cui si materializza in questo momento l'odio capitalistico contro le lotte operaie e proletarie, la volontà capitalistica di distruzione del movimento di classe e delle sue avanguardie.

Ma Pempinelli non ha solo la toga di giudice, come strumento buono per fare il reazionario; ha anche la sua parte di camicia nera, il suo squadrismo privato e domestico; il figlio, infatti, è missino.

Il comportamento nel processo di un personaggio pur di così scarso ingombro come il Pompinelli, personalmente irrisorio almeno quanto il suo nome, è un susseguirsi di soprusi e violazioni: ha compiuto un'intimidazione continua nei confronti dei compagni processati e dei testi a difesa; ha difeso a oltranza le testimonianze degli sbirri anche quando erano palesemente false; ha condannato a cinque mesi di galera un proletario che ha reagito in modo sacrosanto alla vista dello sbirro che aveva picchiato fino a mandarla all'ospedale sua moglie incinta; ha incriminato la moglie di questo proletario perché sosteneva la verità, deponendo in contrasto con uno dei poliziotti bugiardi; ha tenuto incatenati i compagni in aula durante la prima giornata del processo per motivi di « ordine pubblico »; impedisce di continuo l'accesso del pubblico in aula.

Ecco una serie di dichiarazioni e di interventi — stralciati direttamente dai verbali — fatti da Pempinelli durante il processo:

PEMPINELLI: « ci sono 56 arrestati accusati di far parte di questo movimento pseudo rivoluzionario ».

AVVOCATO: « non è un reato ».

PEMPINELLI: « finora non è reato ».

2) **PEMPINELLI: « non parliamo di idee politiche, non le posso condannare ».**

3) IMPUTATO: « mi lasci parlare »

PAMPINELLI: « no! noi facciamo un procedimento per lancio di pietre e bastonate, questo non è un processo politico perché purtroppo non siamo in un regime di dittatura... (pausa)... **o... per fortuna ».**

4) **PEMPINELLI: « consiglio gli imputati — per il loro bene — di non contraddire i testi carabinieri, perché i carabinieri sono dei galantuomini ».**

5) Ad un teste della difesa che dichiarava di non aver visto bastoni all'inizio del corteo, **Pempinelli risponde: « Allora lei non può parlare. Se non ha visto i bastoni, non ha visto niente ».**

6) La difesa fa istanza per sapere **a quale fine erano destinate le fotografie scattate in carcere ai compagni, dopo l'arresto, da un individuo accompagnato da due poliziotti in borghese (ad alcuni compagni che si sono ribellati non è stata scattata nessuna fotografia e — guarda caso — non sono stati riconosciuti dagli sbirri in aula).** Il tribunale respinge l'istanza. La difesa insiste perché data l'importanza del fatto, venga aperta un'inchiesta. Il Pubblico Ministero fa ostruzionismo. Un avvocato dichiara: « questo episodio potrebbe spiegare molte cose ».

« Questa è un'illazione » dichiara Pompinelli.

7) **Pempinelli** interrompe un compagno che accusa un poliziotto-testimone di averlo picchiato con una catenella: **« Non accolgo la domanda perché il teste non aveva alcuna catenella in mano, visto che è un P.S. e non un C.C. ».**

8) Ecco infine un ulteriore esempio dell'organizzazione della falsa testimonianza da parte dei poliziotti e della collusione aperta del magistrato con questa sporca operazione.

I personaggi sono 2: Masper Giorgio, guardia di P.S. e il solito Pempinelli.

1ª parte: **L'ORA LEGALE:**

Avvocato (a Masper): **« come ha fatto ad arrestare dalle 17 alle 17.15 tre imputati in tre luoghi diversi? »**

PEMPINELLI: « il teste non è tenuto a guardare l'orologio quando procede agli arresti ».

2ª parte: **TROMBE**

Avvocato: **« vi ricordate i 3 squilli di tromba in piazza Castello? »**

MASPER: « sì, li ho sentiti ».

PEMPINELLI: « ma la tromba non è stata suonata, forse si trattava di un clacson ».

3ª Parte: **RICONOSCIMENTO**

Al momento del riconoscimento dei 3 compagni che il Masper dice di aver arrestato e che in realtà non ha arrestato lui, riesce a individuarne uno solo che, guarda caso è — dei tre — **l'unico che i poliziotti sono riusciti a fotografare in carcere dopo l'arresto.**

"MA LEI NON SA CHE IN QUESTURA GIRANO TANTI DELINQUENTI?"

IL GIUDICE PEMPINELLI A UNA COMPAGNA MALMENATA IN QUESTURA (dai verbali del processo)

Vicebrigadiere di P.S. (squadra politica) ALBAVERA ALBERTO: ecco il tipico sbirro-testimone!

Questo l'abbiamo beccato! Nessuno potrà mai sostenere che un poliziotto subalterno come questo, possa spontaneamente presentarsi ad un **tribunale speciale** per compiere una falsa testimonianza, il cui scopo è quello di far condannare ad anni di galera un proletario che lui neppure conosce. **Noi denunciamo fin d'ora l'ORGANIZZAZIONE COSCIENTE E DELIBERATA DELLE FALSE TESTIMONIANZE, di cui l'Albavera costituisce soltanto uno squallido ingranaggio.**

Questa è la realtà delle testimonianze di accusa in un processo che altro non è che una gigantesca montatura poliziesca e giudiziaria, se non altro per il modo in cui i compagni sono stati arrestati: con il rastrellamento militare dentro le abitazioni, i negozi, il duomo.

Noi denunciamo che cento figuri come questo, con la promessa di una promozione, sono stati istruiti e mandati in tribunale per essere utilizzati come arnesi materiali per condannare in modo esemplare 53 compagni.

ECCO I VERBALI E LE FOTO CHE LO HANNO SBUGIARDATO!

Il vice-brigadiere Albavera — come hanno testimoniato 20 compagni processati che sono stati portati in questura ad ore diverse il 29 maggio — è sempre stato all'interno della questura ininterrottamente per tutta la durata degli scontri, dalle 17 fin quasi alle 21. Era addetto a ricevere e a far scendere dai cellulari gli arrestati, per poi accompagnarli fino al secondo piano, all'ufficio politico. Qui si fermava a sorvegliarli finché non arrivava un altro cellulare.

Ed ecco i verbali con le sue dichiarazioni e le testimonianze dei compagni.

Sabato 19 giugno

ALBAVERA — **Ho visto l'imputato che lanciava sassi, l'ho preso e l'ho consegnato ad una guardia.** Tutti lanciavano sassi, ma in particolare ho notato lui. **Il fatto è avvenuto in via Garibaldi angolo piazza Castello alle 17,30.** Ero in borghese.

DIFESA — **L'imputato ha detto di essere stato preso dentro la libreria Lattes.**

ALBAVERA — Io ero in piazza Castello e guardavo la barricata in via Garibaldi. **Riconosco l'imputato.**

IMPUTATO — **Io sono stato preso e picchiato da un P.S. in divisa che non è lui.**

ALBAVERA — **Io l'ho preso e consegnato alla guardia.** Ho visto che questa lo portava verso un cellulare. **Io non l'ho accompagnato in questura.**

A questo punto **20 dei compagni processati, tra cui 5 compagne, chiedono di parlare. Tutti quanti confermano che all'ora dell'arresto dichiarato da Albavera, questi si trovava in questura. Forniscono indicazioni molto precise, hanno motivazioni molto esatte del perché lo hanno notato.**

ALBAVERA — È falso. **Sono arrivato in questura alle 22 e non ho visto le imputate perché erano già in carcere.** Ho fatto il verbale di arresto all'interno dell'ufficio politico. **Al momento del verbale non c'erano altri imputati, perché ho visto solo quello da me arrestato.** Le generalità me le ha date un maresciallo. **Forse c'era qualcuna delle donne, ma non ricordo. L'imputato non c'era.**

DIFESA — **Albavera prima dice che non sa se c'erano altri arrestati, perché ha visto solo l'imputato, poi dice che non c'era neppure questo. Prima afferma categoricamente di non aver potuto vedere le imputate perché quando lui è arrivato erano già in carcere. Poi dice che forse c'erano. Queste dichiarazioni sono quantomeno assurde!**

GIUDICE — **La difesa vuole equivocare (!).**

A questo punto gli avvocati protestano, Pempinelli li aggredisce, il P.M. li minaccia, scoppia un incidente.

Lunedì 21 giugno

1ª COMPAGNA — **Albavera alle 17,30 era in questura,** lo ricordo bene. Era vestito in maniera sportiva, con un maglione di cui non ricordo il colore.

PEMPINELLI — Ma è mai possibile che lei, una donna, non abbia notato il colore del maglione? (!)

ALBAVERA — **Quello che afferma l'imputata è falso, io non l'ho mai vista.** Essendo arrivato da poco a Torino non ho mai avuto occasione di vederla.

2ª COMPAGNA — **Albavera alle 17,30 era in questura.** Non ricordo come era vestito, perché ero terrorizzata dal 'trattamento' ricevuto. Lo ricordo per il viso.

Altri tre compagni e due compagne depongono confermando che Albavera quel pomeriggio durante gli scontri era in questura.

Mercoledì 23 giugno

La difesa produce la fotografia in cui Albavera è ritratto sulle scale della questura con due delle compagne che ha negato di aver mai visto. La fotografia non può che essere stata scattata intorno a..e 17,30, visto che a quell'ora le compagne sono state « accompagnate » all'ufficio politico della questura e di lì non sono uscite che dopo le 22 per essere trasferite al carcere. Albavera si riconosce nella fotografia.

Grazie però al fatto che da quando è stata prodotta la foto **ha avuto 24 ore di tempo per farsi istruire, dichiara che l'ora potrebbe essere diversa** e che in ogni caso anche se la foto lo ritrae nell'atto di accompagnare le due compagne, egli può anche non averle viste, dal momento che gli volgono le spalle (!) **La difesa produce una seconda fotografia sul momento.**

La foto ritrae Albavera nell'atto di sporgersi dal cellulare, all'interno del cortile della questura, dopo aver fatto scendere l'imputato che lui nega di aver accompagnato in questura, e altre due compagne che lui afferma di non aver mai visto.

A questo punto Albavera diventa verde e muto. Il presidente farfuglia qualche parola incomprensibile, giudici e sbirri in aula si agitano disorientati. Dopo qualche minuto

il P.M. in preda al delirio fa istanza perché il caso dell'imputato contro cui testimonia l'ormai scomodo e ingombrante Albavera, venga stralciato dal processo. Il P.M., avendo perso la testa non si rende neppure conto che questa sua richiesta non è tecnicamente accoglibile, per cui il tribunale è costretto a respingerla. Così **Albavera Alberto, sbirro sbugiardato, rimane dentro al processo a significare con la sua presenza i metodi e i contenuti con cui questo processo è stato montato.**

Cap. dei Carabinieri LUNGO AMILCARE: è l'organizzatore delle false testimonianze di carabinieri e poliziotti

Con l'avallo e il sostegno della magistratura, **ha mantenuto durante tutto il processo, la sua funzione di responsabile di ordine pubblico del tribunale, pur essendo testimone a carico contro 5 compagni processati.**

Questo assurdo, dal punto di vista della stessa legge borghese, gli ha permesso: **1) di sostare a lungo in aula per riconoscere e far riconoscere dagli altri sbirri-testimoni i compagni processati prima delle deposizioni.**

2) di seguire tutto l'andamento del dibattimento per poter coordinare insieme con il P.M. le false testimonianze dei poliziotti che però, per grossolani errori di regia, hanno voluto strafare dandoci modo di smascherarli ampiamente con la documentazione che gli abbiamo rovesciato addosso.

CAP. LUNGO: « non avevamo moschetti, avevamo pistole scariche ». **In realtà, oltre ai moschetti, usati per picchiare, i carabinieri procedevano nei rastrellamenti con i mitra spianati.**

CAP. LUNGO: « I bastoni sono stati usati esclusivamente come scudi per parare i colpi dei dimostranti. Non sono mai stati usati per fini offensivi ».

E' UN DURO

È capace di picchiare solo quando si trova in 10 contro 1.

Le sue stellette di capitano in realtà se le è guadagnate nelle aule dei tribunali per la sua abilità nel riconoscere gli imputati dopo esserseli studiati in questura, sulle foto segnaletiche e accompagnandoli dal carcere in tribunale, ogni giorno. È in questo modo che **ad aprile ha fatto condannare a 5 mesi il compagno Lo Presti,** in occasione della lotta al Politecnico.

CAP. LUNGO: « In questura ho visto un gruppo di imputati, e ho chiesto: dov'è quello che ho arrestato io? »

Cap. LUNGO: Vedendo la foto ho notato una scena; ricordo che ero in colluttazione con un dimostrante che aveva la barba e che aveva cercato di colpirmi con un bastone. Lo riconosco dalla barba, è il Piantamore.

BUGIARDO! Il compagno ritratto nella foto, tra le grinfie tue e degli altri sbirri, è stato liberato subito dopo dai compagni. E NON E' IN CARCERE!

Una barba è troppo poco per un'identificazione; LA TUA FACCIA, INVECE, E' INCONFONDIBILE!

COME ENRICO TOTI

« Sono stato in servizio dalle 15,30 alle 21 girando per tutta la zona degli scontri. **Sono stato ferito alle 17. Ma da P.ta Palazzo a P.zza Solferino, sono riuscito lo stesso ad arrestarne 5 ».**

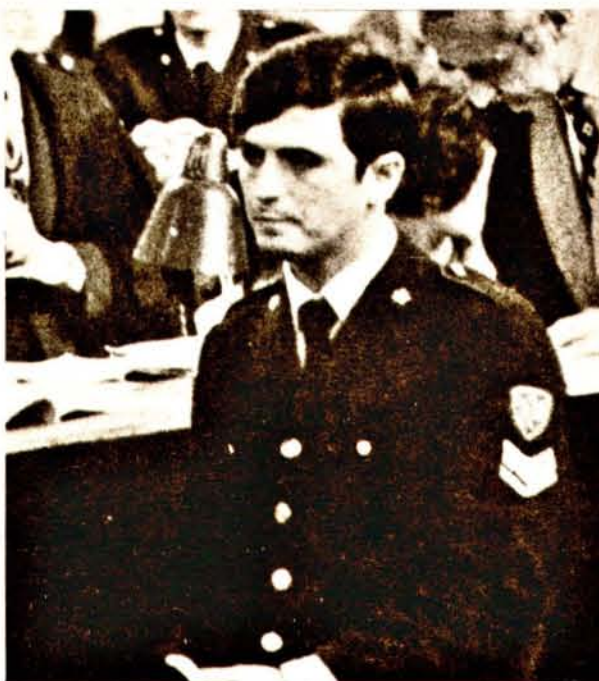
Vicebrigadiere di P. S. SAGGIOMO ANTONIO

DURO, SPECIALIZZATO NEL MALMENARE DONNE SOLE E NEL GUADAGNARSI PROMOZIONI CON LE « TESTIMONIANZE » IN TRIBUNALE.

Si è coperto di gloria in duomo. Menando bastonate, protetto da 20 carabinieri, ha arrestato una compagna e l'ha trascinata per i capelli giù per tutta la scalinata.

Dopo questa impresa ha dichiarato lui stesso di non aver avuto il coraggio di accompagnarla fino al cellulare, visto che non lo proteggeva la divisa.

Dopo averla consegnata ai carabinieri, si è recato 'di nascosto' in questura dove ha potuto ancora una volta distinguersi nel coprire di insulti e provocazioni le compagne arrestate, aizzando i vecchi questurini che le malmenavano.

In tribunale, da buon sbirro-testimone, ha giurato di non essere mai entrato in duomo ed ha confermato la 'testimonianza' del famigerato e onnipresente cap. Lungo, che ha sostenuto che questa compagna è stata arrestata fuori dal duomo, perché lanciava sassi.

Vicebrigadiere di P. S. PORTELLA ENRICO

Si è distinto nell'aula del Tribunale per il comportamento estremamente educato e timorato (timoroso) dell'autorità della corte: nella sua deposizione contro un compagno accusato di lancio di pietre, ha omesso una serie di particolari che per la loro crudezza avrebbero potuto offendere la sensibilità della corte.

Al contrario, il compagno in questione non ha avuto evidentemente lo stesso riguardo, perché non ha potuto fare a meno di esclamare: « PERCHE' NON DICI CHE HAI PICCHIATO E BUTTATO A TERRA MIA MOGLIE INCINTA DI SEI MESI, STRONZO! ».

Il tribunale ha applicato immediatamente l'art. 133 C.P., e ha condannato il compagno a 5 mesi e 10 giorni di galera. Tutto ciò con una straordinaria rapidità, certo inconsueta nelle aule giudiziarie. La filosofia del presidente Pempinelli, però, non fa una grinza: « Noi siamo legati alla legge e dobbiamo applicarla » ha detto dopo aver letto la sentenza.

I compagni tenuti fuori dell'aula da tre schieramenti di poliziotti urlavano: L'UNICA GIUSTIZIA E' QUELLA PROLETARIA! NON CI DIMENTICHEREMO DI APPLICARLA.

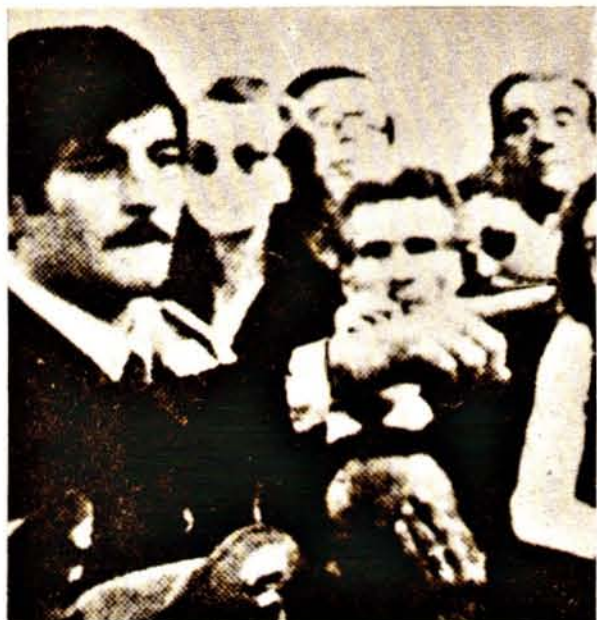
Cap. dei Carabinieri FRASCAROLO TULLIO

Il capitano Frascarolo è un tecnico specializzato dell'antiguerriglia: ha seguito addirittura un corso di guerriglia e antiguerriglia urbana; è insomma un'autorità in merito e si presenta come tale. Si inoltra nei particolari: « i dimostranti erano molto organizzati ma non si vedeva chi li comandava, sembravano autodisciplinarsi ». La tesi dell'organizzazione di guerriglia deve essere ulteriormente avvalorata; è importante poter dimostrare la premeditazione dei dimostranti: niente capi ma disciplina! Quindi: « devono aver fatto dei campi di addestramento perché avevano una prima linea, degli addetti ai rifornimenti, una direzione centralizzata ». Cose da manuale di guerriglia. Al capitano Frascarolo — o meglio al burattinaio di turno — sta a cuore incriminare i compagni per organizzazione armata. Ma per sua jattura le scuole nelle caserme sono troppo rigide e autoritarie, usano metodi didattici vecchi, fanno mandare troppe cose a memoria, con i risultati che ognuno sa, e così il capitano Frascarolo confonde quello che ha visto con quello che gli hanno fatto studiare. Il giudice Pempinelli poi, credendo di aiutarlo, chiede: « Le risulta che esistano fogli di istruzione o comunque qualcosa che presupponga una certa organizzazione? » No, non c'erano, e la sola opinione del tecnico è un po' poco per incriminare i compagni di organizzazione armata, così — malgrado i tentativi di Pempinelli —, il giudice Maccario chiede di attenersi ai fatti. Il capitano Frascarolo — che aveva già in mente lo schema X della pagina y capoverso b, sul livello di organizzazione raggiunto dai guerriglieri, alle richieste del PM tendenti a stabilire l'esistenza — quel pomeriggio — di un'organizzazione —, non fa altro che continuare a rispondere: « Doveva esserci un'organizzazione ».

Ten. Colonnello di P.S. DI SALVO GIUSEPPE

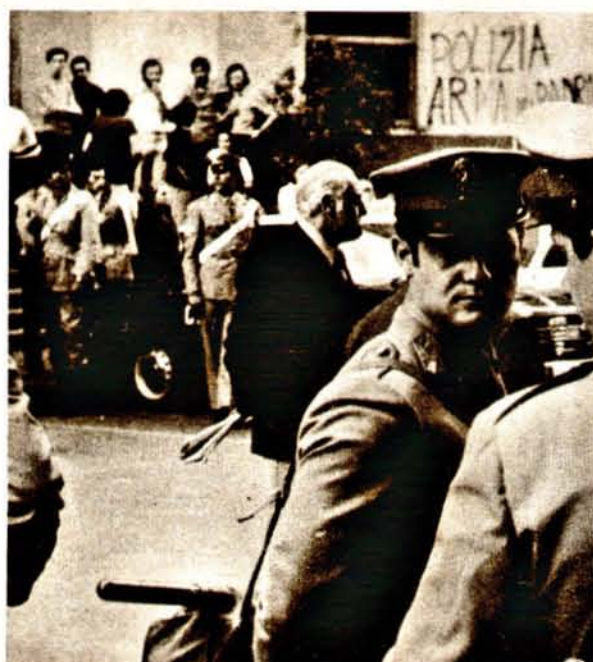
Il colonnello Di Salvo non l'abbiamo visto al processo, né come testimone, né nel pubblico, ma lo abbiamo visto all'opera il 29 maggio come documentato dalla fotografia, poi lo abbiamo visto sparire. Il suo nome lo abbiamo trovato nell'elenco dei caduti sul campo, con prognosi di 30 giorni, insieme ad altri sbirri che non hanno saputo scansare a tempo qualche sampietrino.

« Il saluto del governo ai carabinieri e poliziotti feriti negli scontri è stato portato ieri pomeriggio dal sottosegretario all'interno on. Nicolazzi. Egli si è recato al San Giovanni Vecchio, al Centro Traumatologico, al Maria Vittoria e all'ospedale Militare, accompagnato dal Prefetto e dal questore. Al termine della visita ha dichiarato: " Gli episodi di sabato mi hanno addolorato profondamente... " » (La Stampa, 1/6).

Guardia di P. S. TREVI MARIO

Verrà ricordato per la storica frase: « Lo ricordo per i calzini gialli e anche per la fisionomia ». Un attento osservatore dell'abbigliamento maschile. Personalmente preferisce la divisa che gli dà più autorità. Anche quella di irrompere nelle abitazioni senza mandato per prendere dei compagni, portarli sulle scale, riempirli di botte per poi dichiarare di averli arrestati sui pianerottoli. Ma nella foga della deposizione dice tra l'altro: « non mi è stato detto che non potevo entrare nell'alloggio senza mandato ».

RICERCATO!

per violenze commesse in concorso con altri sbirri identificabili e identificati il 29 maggio, all'interno della questura di Torino, contro le compagne fermate.

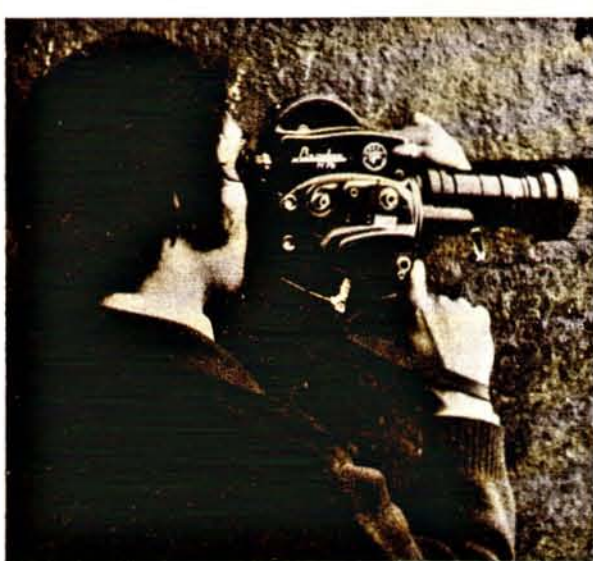
I fatti sono avvenuti tra le 17,30 e le 21, prima che le compagne fossero identificate e fino al loro trasferimento in carcere.

(« ... In questura ci hanno assalite dicendo: "Guarda che facce da puttana". Mi hanno preso per i capelli e mi hanno fatto cadere. Ho ricevuto un calcio in faccia. Sono incinta. Glielo ho gridato, ma è stato lo stesso (...) ».

« E' arrivato Voria e ha detto: "I tempi sono cambiati: si metterà male per voi". Degli agenti in borghese dicevano: "Ci vorrebbe il duce", "Vi manderanno tutti nelle camere a gas", "Adesso vi buttiamo tutti giù dalla finestra". Per due ore non ci hanno lasciato sedere ».

« (...) sono entrati e si sono messi a picchiare. Fuori dalla chiesa, un agente in borghese mi ha preso per i capelli dicendomi: "Puttana". Correva, io sono scivolata e lui mi ha trascinata giù per la scalinata tirandomi per i capelli »).

MOSCHELLA LUIGI

Il P.M. con al fianco il fedele sottuff. dei C.C. addetto al collegamento col cap. Lungo.

Agente LIPRINI ... con cinepresa

Riformismo, delazione, repressione

Ancora una volta, al processo di Torino, contro la giornata di lotta del 29 maggio, contro 53 compagni arrestati, il PCI ha versato allo Stato dei padroni e alla repressione antioperaia il suo contributo, di delazioni e di attiva difesa dell'ordine e della legalità borghesi.

Oggi, di fronte ai dispiegarsi della repressione di Stato contro la sinistra di classe, il riformismo assume al suo interno un ruolo organico. Da una parte la promuove e la estende con le false denunce de l'Unità *che ricalcano pedantemente quelle dei servi dei padroni de* La Stampa. *(Testualmente* l'Unità *del 30 maggio fra l'altro scriveva: « In mezzo ai dimostranti c'era un'auto con un fascio di randelli nodosi bene in vista... »: queste delazioni hanno contribuito pesantemente a far realizzare l'operazione incredibile per cui 56 fermi si sono tramutati in 56 arresti e hanno costituito la base su cui si è appoggiata la montatura delle accuse di questo processo).*

Al tempo stesso, di fronte al procedere del corso della giustizia borghese L'Unità *reclama — peraltro con moderazione ed esclusivamente in pagina locale — il rispetto della legalità a fronte delle singole violazioni poliziesche e giuridiche ai danni dei compagni processati.*

Questo è il ruolo del riformismo all'interno della repressione: contribuire a scatenarla, per poi legittimarne l'esistenza limitandosi a criticare quelle particolari modalità che travalicano la stessa legge borghese.

Oggi magistratura e polizia, in quanto istituzioni dello Stato, fondano il proprio strapotere anche su questo tipo di copertura. La critica delle singole operazioni costituisce per esse un avallo importante della loro funzione di classe.

Ma ormai non ci si limita a questa copertura, a questo « benevolo consenso »; oggi a Torino si assiste al tentativo del PCI di crearsi una collocazione propria all'interno della vertenza che è aperta tra stato borghese e forze rivoluzionarie.

Sono i primi lineamenti della linea « rossa » per la repressione di stato. Rispetto alla polizia, il PCI avanza alcune critiche « dall'interno », e la proposta positiva (progetto di legge) di rafforzamento e razionalizzazione dell'arma. Ecco le critiche: è sbagliato colpire « indiscriminatamente i cittadini »: si tratta invece di individuare con precisione gli « elementi più pericolosi », di colpire gli organizzatori e non di prendersela — come oggi avviene — con la massa dei manifestanti (« all'appuntamento, alle ore 16, c'erano si e no 40 giovani, però bardati di tutto punto, con caschi, bastoni e altro armamentario, ma la polizia non è intervenuta finché il numero dei giovani non è salito. Solo allora ha ordinato la prima carica — scrive l'Unità *del 3 maggio, e conclude: « gravissimo il comportamento delle forze di polizia che più che imbrigliare lo sparuto gruppo estremista hanno atteso chiaramente a creare un clima di guerra in gran parte del centro cittadino, rovesciando sui passanti inermi una violenza inutile e indiscriminata ».*

*Anche se da questa versione non riesce ad emergere la ragione per cui « i dimostranti trovavano facile ritirarsi ed avanzare giocando a rimpiattino con la polizia ». Giacché in questa cronaca dei fatti manca proprio il fatto più significativo della giornata, cioè la resistenza attiva di tutto il quartiere dentro cui i dimostranti si muovono come pesci nell'acqua. Infatti l'ignoto cronista dell'*Unità *P.M. ha dimenticato di descrivere ai suoi lettori la strana combattività di quei « passanti », purtroppo ancora inermi, ma che pure rispondono colpo su colpo alle violenze della polizia; cosicché ad ogni carica dei poliziotti segue un « passaggio » di proletari del quartiere, che costringe i poliziotti a voltarsi e ad andarsene in fretta, col passo di chi ha faccende veramente urgenti da sbrigare.*

COMPAGNI,

Il 29 maggio a Torino, armati della nostra organizzazione noi — militanti, operai, proletari dei quartieri — abbiamo risposto duramente alla violenza dello Stato, all'aggressione militare della polizia e dei carabinieri contro il nostro corteo per la lotta degli operai Fiat. Gli sbirri — che credevano di coglierci impreparati, di poterci impunemente bastonare e cacciare in galera — hanno dovuto fare i conti e sbattere il grugno contro l'odio e la violenza accumulata in mesi di lotta in fabbrica, nelle scuole, nei quartieri. (Il giorno prima dentro Mirafiori un corteo di 5000 operai aveva spazzato via crumiri e capireparto).

Vogliono spezzare l'offensiva proletaria: per questo il processo di Torino, uno dei più grandi processi politici del dopoguerra, assume apertamente il carattere di una scarica di violenza che lo Stato per mezzo dei suoi sbirri — in divisa o in toga che siano — rovescia contro le avanguardie del movimento. Certo, di gran parte dello spazio politico che ha permesso la costruzione di questa operazione repressiva, dobbiamo chiedere conto al PCI. Ma già oggi questo lo stanno pagando con i compagni di base del loro stesso partito che sottoscrivono per il Soccorso Rosso, che si recano in Federazione pronti a malmenare i dirigenti che si erano assunti la responsabilità degli articoli apparsi su l'« Unità »; lo stanno pagando con lo spostamento massiccio di sempre più vasti consensi, tradizionalmente irretiti nell'area riformista, a favore della sinistra rivoluzionaria.

Sbirri e magistrati devono fare i conti con tutto questo, devono fare i conti con la capacità dell'organizzazione rivoluzionaria di smascherarli, di individuare all'interno della macchina della repressione le responsabilità e le funzioni specifiche: dai dirigenti agli esecutori.

Il processo di Torino fa chiarezza su molte cose: ci mostra ancora una volta la disponibilità dello Stato ad usare tanto il terreno legale quanto quello illegale, nel perseguire il suo obbiettivo specifico di distruzione della lotta rivoluzionaria degli operai e dei proletari. All'interno di questo disegno i paladini della giustizia sono pronti a usare la carta della loro legge, o a stracciarla: picchiano a sangue le donne in questura e nelle caserme, costruiscono e avallano l'organizzazione delle false testimonianze, violano sistematicamente i più elementari diritti sanciti dalla stessa legge borghese, in cui noi non crediamo, ma in cui loro fanno continue professioni di fede.

Contro la tesi di chi si fa complice di questa violenza, che tende a distruggere un patrimonio di quadri e di capacità organizzative, noi ribadiamo il valore di giornate come il 29 maggio, in cui la violenza proletaria ha fronteggiato la violenza dello Stato, in cui la polizia ha pagato il prezzo politico e materiale dei suoi crimini quotidiani.

Di fronte al PCI che ha scelto apertamente la strada della difesa dell'ordine capitalistico garantito dalla legge, la strada della complicità con la polizia, noi affermiamo che questa legge e quest'ordine, questa regola di dominio e di sfruttamento, sono costruiti e consolidati sulla distruzione fisica e politica di migliaia di militanti: quadri operai licenziati dalle fabbriche, dirigenti delle lotte proletarie del Sud costretti dal ricatto della disoccupazione ad emigrare, militanti imprigionati e assassinati nelle piazze dalla polizia.

Perché la storia del PCI di questo dopoguerra è anche storia di questo formidabile quadro militante, e della sua progressiva, sistematica distruzione.

Il ricambio di personale politico che la repressione padronale e dello stato accelerava, faceva indubbiamente il gioco della « svolta » di Salerno.

Il « partito nuovo » di Togliatti nasceva sull'ipotesi di distruzione dell'organizzazione comunista armata nelle fabbriche. Distruzione dell'organizzazione comunista nelle fabbriche, per consegnare il terreno della fabbrica al sindacato e conquistarsi uno spazio « nazionale-popolare », e distruzione dell'organizzazione comunista armata nelle fabbriche e nel territorio, per consegnare l'iniziativa al partito parlamentare. Questo smantellamento, questa distruzione, è stata gestita parallelamente, e in modo ugualmente efficace, dal gruppo dirigente comunista come da Valletta e da Scelba.

Ogni grossa esperienza di lotta e di organizzazione del proletariato nel dopoguerra in Italia — come ovunque nel regime capitalistico — è stata attaccata con questi mezzi, con una volontà distruttiva di intensità senza pari. Ogni militante eliminato ha costituito una vittoria dell'ordine capitalistico. Solo sulla sconfitta di ognuna di queste lotte ogni volta lo Stato si è potuto rafforzare; sulla capacità di spezzare la resistenza degli operai è passato ogni volta lo sviluppo capitalistico.

Noi lo diciamo chiaramente: il patrimonio di lotte di questi ultimi anni, di cui la nostra organizzazione è una espressione — anche se parziale —, non permetteremo sia distrutto: su questo siamo pronti a giocare tutto.

Noi lo diciamo chiaramente: quello che vogliamo che esca spezzato da questo arco storico di lotte operaie e proletarie, è la rete di rapporti capitalistici, la trama del dominio e dello sfruttamento capitalistico.

Le smagliature che abbiamo determinato nel tessuto dei rapporti produttivi e sociali capitalistici, nella trama del sistema di controllo e di potere per lo sviluppo del capitale, vogliamo allargarle, approfondirle e renderle ferite insanabili, lacerazioni decisive.

Questo tessuto e questa trama, noi vogliamo distruggerlo. Altre volte, i militanti rivoluzionari ne sono restati stritolati. Questa volta non sarà così. La rivolta portata nel cuore delle metropoli capitalistiche, nei punti più diversi del sistema, sono giunte a un punto così alto, che dire: « la tendenza generale è la rivoluzione » è enunciare una verità semplice, chiara, scientifica.

Da questo attacco dello Stato, questo è certo, non usciremo distrutti.

Ogni condanna, ogni licenziamento, ogni tentativo di soffocare la nostra azione politica, avrà sempre più la risposta che si merita. Il processo di Torino è un primo banco di prova su cui misurare questa capacità dell'organizzazione di difendersi e di contrattaccare, in presenza di un palese tentativo dello Stato di chiudere la partita con la lotta operaia di questi anni e con le sue organizzazioni politiche. Stato, padroni, funzionari, giudici, poliziotti, attenzione!